

Tre aspetti innovativi della terziarizzazione

Intervento di **Franco Archibugi**
alla Tavola rotonda dell'IRSIL, Roma 1 giugno 1994

Chiamato anch'io a dire la mia opinione sui problemi attuali della terziarizzazione come stadio di evoluzione della società industriale, mi sforzerò di aggiornare alcune mie antiche convinzioni espresse già alla fine degli anni 70 sul terziario¹, e che peraltro non sono "sbiadite" in questi ultimi quindici anni, ma anzi hanno trovato conferma e tuttora validità per una politica futura. Chiedo perdono se sarò - dato il tempo a disposizione - un pò "apodittico", specialmente su quegli argomenti che troveranno più ampi dettagli e giustificazioni nel saggio citato (e nei lavori di altri autori qui ricordati, e di cui aggiungo la bibliografia, in questa edizione scritta dell'intervento).

Proporrò una chiave interpretativa del settore terziario e del suo ruolo nella società industriale contemporanea, fondata su tre aspetti:

1. una *reinterpretazione semantica del terziario in quanto tale*; proporrò una semantica, una concettualizzazione del terziario, dalla quale non potranno non derivare - come si vedrà - delle implicazioni interpretative particolari.

2. la terziarizzazione come base di una *reinterpretazione dello sviluppo economico*.

3. il *mutamento "istituzionale" della stessa società industriale*, che che si svolge con la terziarizzazione, e che ne rappresenta il futuro più promettente.

1. Una reinterpretazione semantica del terziario

¹ In particolare nel saggio: *Critica del Terziario, saggio su un nuovo metodo di analisi delle attività terziarie*, Centro piani, Roma 1977.

La parola "terziario" nasce fra le due guerre - come ben noto - da una classificazione tradizionale (Fischer² e Clark³) delle attività economiche che ha avuto tanto successo da egemonizzare e popolarizzare l'espressione, prima abbastanza inusuale nella teoria economica. Se la crescita del settore "terziario" rispetto all'industria (o terziarizzazione) dovesse essere interpretata sempre come segno di progresso economico, fu subito oggetto di diffusi dibattiti negli anni '50 (per es. con interventi di Bauer & Yamey⁴, Rottenberg⁵, Triantis⁶ e altri, cui partecipò anche Fisher⁷).

La classificazione in *primario*, *secondario*, e *terziario* (cui in tempi più recenti si è aggiunto anche il "*quaternario*") , di tipo diciamo "merceologico" (attività e prodotti dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, dei trasporti, dei servizi privati e pubblici, etc.), francamente non mi è mai piaciuta. Fin dal dibattito negli anni '50, ho sempre preferito la concezione del Fourastié che caratterizzava i tre settori in base al loro *tasso di crescita della produttività*. Il primario (agricoltura) era il settore a *basso tasso* di crescita della produttività, il secondario (industria) era il settore a *elevato tasso* di crescita della produttività, e il terziario (servizi di ogni genere) era il settore a tasso di crescita pressochè *nullo*. Nel dibattito circa il progresso economico, il Fourastié, come molte persone di buonsenso, sostenne che lo sviluppo del terziario può essere indice di una società più avanzata, solo quando appare dopo uno sviluppo adeguato dell'industrializzazione⁸. Per sé un elevato indice di "terziarizzazione" non significa progresso, come alcune rondini per se non fanno primavera; è piuttosto la primavera che fa venire le rondini. In realtà, dai tempi di quel dibattito, la storia dei paesi avanzati dell'occidente ha confermato che allo sviluppo economico si è accompagnato un processo di terziarizzazione; ma non è detto che questo

² A.G.B Fisher, *The Clash of Progress and Security*, London 1935

³ C.Clark, *The Conditions of Economic Progress*, Macmillan, London 1940

⁴ P.T.Bauer & B.S.Yamey, "Economic Progress and Occupational Distribution" in: *The Economic Journal*, 1951, pp.741-5

⁵ S.Rottenberg, "Note on Economic Progress and Occupational Distribution", in: *Review of Economic and Statistics*, 1953.

⁶ S.G.Triantis, "Economic Progress, Occupational Redistribution and International Terms of Trade", in: *The Economic Journal*, 1953, p.627-637.

⁷ A.G.B. Fisher, "A Note on Tertiary Production", in: *The Economic Journal*, 1952, p.820-834.

⁸ Di Jean Fourastié i libri più significativi in proposito sono: *Le grand espoir du XX siècle (Progrès technique, progrès économique, progrès social)*, Puf, Paris 1949; *La civilisation de 1975*, Puf, Paris, 1953; *Idees majeures (Pour un humanisme de la société scientifique)*, Paris, 1966.

debba avvenire per i paesi in via di sviluppo, in cui la terziarizzazione può essere indice anche di sottosviluppo.

Per l'Italia, per lungo tempo, mi è sembrato, ed ho sostenuto, (contro la corrente di una *conventional wisdom*, specialmente sindacale e di sinistra, ma come spesso avviene sostanzialmente conservatrice) che si dovesse facilitare, insieme allo sviluppo dell'industrializzazione, anche il processo di "terziarizzazione" che avrebbe potuto presentarsi anche con declino importante della occupazione industriale; e che insistere su quest'ultima, per sè, avrebbe potuto essere un errore di calcolo. Così è stato, e ciò ha provocato non pochi ritardi e sprechi. Ma sostenevo soprattutto nel mio saggio già citato) che il terziario, specialmente nelle aree non molto sviluppate del paese, poteva assumere dei caratteri di "eccesso" (per svariate ragioni di sottosviluppo che qui tralascio), e che occorresse *valutare ex ante i fabbisogni di servizi*, in relazione a certi indicatori e standard, in modo da far riferimento a certi livelli di efficacia e di efficienza, cioè di produttività, dei servizi stessi). E sostenevo che il rapporto ottimale fra industria e servizi dovesse sostanzialmente scaturire da questa valutazione, e che a questa valutazione (di tipo "programmatico") dovessero essere orientate le diverse scelte di politica economica e di investimenti che si venivano facendo, soprattutto nel Mezzogiorno. Nel saggio, (e soprattutto in una ricerca del Centro di studi e piani economici svolta per la Svimez per tutto il Mezzogiorno, e da me diretta), cercai di introdurre dei criteri e un metodo per "valutare" i fabbisogni sociali di attività terziarie, mettendoli in stretta correlazione con degli standard di accessibilità⁹.

Quei criteri e quel metodo, per quella ricerca di "ottimalità" (che è ben diversa dall'essere pro o contro lo sviluppo del terziario in base a interpretazioni analitiche generali e teoremi economici), sono - mi sembra - del tutto validi anche oggi. Mentre i discorsi interpretativi che si fanno correntemente, mi sembrano ancora appartenere ai vecchi approcci che lasciano il tempo che trovano (sono uso chiamare l'approccio da me preferito "plano-logico" o "decision-oriented" contro quello "analitico" o teorico).

La tassonomia del Fourastié implica naturalmente delle modificazioni nella composizione "merceologica" del terziario. Buona parte di quelle attività che nel terziario hanno registrato un tasso di incremento della produttività notevolissimo (banche per es., o servizi anche commerciali suscettibili di grande meccanizzazione ed informatizzazione), andrebbero considerate fra quelle "secondarie" e non fra quelle terziarie. La tassonomia del Fourastié implica, inoltre, una concezione del terziario "mobile", slittante

1 ⁹Svimez, *Ricerca sul terziario nel Mezzogiorno* (a cura del "Centro di studi e piani economici"), Roma 1976.

nel tempo. In ogni punto diacronico il pacchetto merceologico del settore può mutare di composizione.

Ma la mancanza di una rigorosa applicazione della tassonomia del Fourastiè, ha lasciato così la porta aperta ad una serie di discussioni che mi sono sempre sembrate piuttosto oziose. Come quelle sviluppate sul piano statistico, con ricchezza di analisi e dati presso il Nber di New York (soprattutto da Fuchs¹⁰): fra cui per es., se i trasporti sono da includersi o no nel terziario, e quali sono gli indici di produttività del terziario (i quali ovviamente dipenderanno naturalmente dalla composizione delle attività che vi si includono). Non so se sono un pò troppo riduttivo, ma analisi statistiche di questo genere troppo accurate, ma senza un appropriato e rigoroso inquadramento concettuale, dubito che portino a risultati conoscitivi significativi, e soprattutto utilizzabili a fini di politica; e temo, anzi, che talora siano addirittura *misleading*. I molti studi dell'Ocse negli anni 60 sulle tendenze del terziario non mi hanno che confermato questa impressione.¹¹ I sviluppi della riflessione sul terziario, l'attenzione - dal punto di vista semantico-definitoriale - è stata portata altrove. La direzione più nota, sempre in termini di analisi "funzionale", è quella che ha portato il terziario a dividersi in a) *nuovi servizi*, b) *servizi alla produzione*, e c) *servizi tradizionali* (cfr. Katouzian¹²). Ma anche questo tipo di analisi non mi sembra abbia portato molto lontano, anche se ha dato origine ad un trattamento del terziario più consapevole delle variazioni storiche effettive, richiamando l'attenzione sui fenomeni di terziarizzazione "interna" rispetto a quelli di terziarizzazione "esterna" alle imprese.

Sotto questo profilo, sarebbe forse ancora meglio ancorare le misure della terziarizzazione sulle "*professioni*" degli individui, piuttosto che sulla *natura* delle imprese; ma in questa direzione non si sono fatti adeguati progressi.

¹⁰ V.R.Fuchs, *Productivity Trends in Goods and Services Sectors 1929-1961: A Preliminary Survey*, Nber Occasional Paper n.89, New York 1964; *Productivity Differences Within the Service Sector*, // Nber, New York 1966; e il saggio finale riassuntivo di molti lavori in seno al Nber: *The Service Economy*, Nber, New York, 1968. Più tardi il dibattito si estese con una Conferenza che raccolse i risultati di molte ricerche anche esterne al Nber; gli atti furono pubblicati sempre a cura del Fuchs: *Production and Productivity in the Services Industries*, Nber 1970.

¹¹ Si veda in proposito: M. Lengellé (Ed.) *Manpower Problems in the Service Sector*, Oecd, Paris, 1966; e sempre di M.Lengellé, *L'importance croissante du Secteur des Services dan les Pays membres*, Oecd, Paris 1966; e *La Revolution Terziare*, Genin, Paris 1966.

¹² M.A.Katouzian, "The Development of Service Sector: A New Approach", in: *Oxford Economic Papers*, 1970, n.3

2. La terziarizzazione come base di reinterpretazione dello sviluppo economico

Passando invece al secondo aspetto interpretativo, quello del mutamento strutturale, rispetto a quello meramente definizionale, ci imbattiamo in conclusioni più cariche di significato e di stimolo critico.

Nella evoluzione dei rapporti produzione/consumi, il mutamento strutturale più significativo negli ultimi decenni (almeno nei paesi industriali sviluppati) sembra essere quello nella *struttura della domanda di consumo*. Sembra in altre parole che la elasticità dei consumi sia largamente più forte nei confronti dei beni immateriali ("servizi", quindi terziario), che non nei confronti dei beni "materiali" (beni fisici, prodotti dell'agricoltura, prodotti finali dell'industria manifatturiera).

Se conserviamo la tassonomia *Fourastiè-iana*, dobbiamo dire che l'espansione della domanda si ha nei settori di produzione "a produttività nulla o bassa", mentre si ha un relativo ristagno (come avvenuto con la "legge di Engel" - la ricordiamo? - per quanto riguarda i beni agricoli-alimentari) nei settori "ad alta produttività". Già questo semplice fenomeno è alla base della "deindustrializzazione" e della terziarizzazione.

Se ad esso aggiungiamo che i settori ad *alta* produttività, per definizione, espellono lavoro umano, grazie alla costante innovazione tecnologica, e quelli a *nulla o bassa* produttività non lo espellono, si ha un quadro completo della de-industrializzazione e della terziarizzazione sotto il profilo occupazionale.

Perciò nel secondario (soprattutto se applicata con rigore la tassonomia del Fourastiè) noi viviamo una epoca nella quale mai prima di oggi i tassi di incremento della produttività (intesa come rapporto di prodotto fisico per ora/uomo, prescindendo dal valore monetario dei fattori e dei prodotti e supponendo un sistema stabile di prezzi relativi) sono stati così elevati. In altri termini c'è ovunque nel mondo sviluppato un impressionante *crescendo* della curva storica della produttività industriale (e oggi anche agricola), che raggiungerà il suo massimo con la robotica. Ma nello stesso tempo il secondario tende a restringersi di ampiezza (anche se alcune evidenze statistiche sembrano non farlo restringere nella composizione - in valore, naturalmente - del prodotto netto nazionale complessivo: si veda in proposito Gershuny¹³).

Il terziario, invece, che si espande, tende ad essere sempre più "immoto" (*steady*) quanto a crescita della produttività (soprattutto se si applica la tas-

¹³ J.Gershuny, *After Industrial Society? The Emerging Self-service Economy*, Macmillan 1978.

sonomia *Fourastiè-iana*) . Un' ora di lezione, una visita medica, uno spettacolo dal vivo, o un'ora di prestazione di artista, e perfino il taglio di capelli del barbiere (Fourastiè ricordava in qualche punto l'osservazione del Carcopino, studioso dell'economia classica romana, come la remunerazione del barbiere fosse rimasta la stessa, in termini di valore di scambio con un quintale di grano, ai tempi della Roma imperiale come ai tempi odierni: più immoto di così...!), non variano di produttività (quantitativa; per quella qualitativa il discorso si farebbe più complesso) nel tempo, salvo passare di rango - con l'introduzione di tecnologie di produzione di massa - nel secondario.

L'effetto congiunto della produttività *elevatissima* del secondario (anche l'agricoltura, il primario, ha raggiunto livelli di produttività elevatissimi, da assimilarsi al secondario) in "ritirata" e della produttività *bassissima o nulla* del terziario, in forte avanzata, determina mediamente - ove più ove meno, a seconda dei diversi mix infra-settoriali,(non sempre studiati adeguatamente con la dovuta chiave di lettura) - il fenomeno "aggregato" del "declino generale della produttività" (*productivity slope*)¹⁴.

Quindi, da questo punto di vista, ormai c'è un comune consenso sul fatto che le variabili aggregate della contabilità nazionale abbiano un significato assai limitato, *proprio a causa delle attività terziarie*, le quali sono scarsamente riconducibili ai "prezzi di mercato" per stabilirne il valore dell'output. E ciò per diverse ragioni.

In primo luogo, perchè una buona fetta di queste attività si sono sviluppate come servizi "pubblici", e sfuggono ad una valutazione dell'output. Infatti essi non hanno per niente "mercato" (sono gratuiti o erogati in base a tariffe la cui determinazione è fondata su criteri amministrativi), e quindi non offrono "prezzi" ai quali misurare la loro utilità (e l'espedito tradizionale di calcolarli al costo del solo fattore lavoro, se poteva essere sopportabile quando il settore dei servizi pubblici copriva il 5-10% delle attività, diventa insopportabile quando riguarda il 30-40% delle attività!). Inoltre altri espedienti per assegnare dei prezzi figurativi calcolati, (con l'uso più o meno diretto di metodi per valutare la "disponibilità a pagare" dell'utente) funzionano in presenza di progetti o programmi ben definiti, ma si sono rilevati impraticabili alla scala della generale contabilità di tutte le attività.

¹⁴ Si veda: W. Nordhaus, "The Recent Productivity Slowdown", in: *Brooking Papers on Economic Activity*, n.3, 1972; Heap H.S. et al. "World Profitability Crisis in the 1970's: Some Empirical Evidence", in *Capital and Class*, n.12, Winter 1980/81; ma soprattutto le considerazioni generali di un libro molto significativo di R.Heilbroner, *Business Civilization in Decline*, Boyars, London, 1976.

In secondo luogo, perchè un'altra buona fetta di queste attività terziarie - come diremo meglio fra poco - è rappresentata da servizi non pubblici, e quindi "privati", ma ugualmente appartenenti al settore "*non-profit*", e quindi non-commerciale, in cui le erogazioni sono o gratuite o i cui prezzi non significano una adeguata valutazione dell'output, e quindi sono soggetti alle stesse incongruenze del settore pubblico. (Questo "settore non-profit" è, come si dirà, in impetuosa crescita in tutte le economie avanzate, ed è uno dei fenomeni più interessanti della terziarizzazione).

In terzo luogo, perchè in tutto il residuo settore terziario commerciale, e perfino nel settore secondario, stanno emergendo prepotentemente i problemi (e la domanda) di *qualità*, che il metodo convenzionale dei sistemi di conti economici (lo Sna per intenderci) non riesce ad incorporare ed esprimere adeguatamente. I prezzi medi, cui la contabilità economica deve necessariamente fare riferimento per le sue aggregazioni, non significano niente, e occorrerebbe ottenere una statistica dettagliatissima per arrivare veramente a valutare l'output e il suo valore.

E come se non bastasse, da tempo il benessere economico viene considerato tutt'altra cosa che quanto rivelato dall'andamento del Gnp, nel senso che molte partite positive del Gnp, vengono considerate negative per il benessere, e molte partite negative del Gnp sono considerate positive per il benessere. In altri termini il Gnp non riesce ad incorporare tutte le voci (negative o positive) che oggi sono emerse come fattori reali di benessere, e lo "scarto" tra ciò che è incluso e ciò che non è incluso ormai è così grande che non è più accettabile e sufficiente, fermarsi a dare un significato "limitato" al Gnp, quando esso diventa molto distorto e addirittura falsificante rispetto a quello che vorrebbe ancora significare. (Al punto che si è arrivati ad auspicare una "crescita zero" per raggiungere un migliore benessere, naturalmente adottando pari pari gli indicatori tradizionali che, come stiamo dicendo, non hanno più significato).

Insomma, non c'è alcuno che non sia d'accordo che il Gnp deve essere riveduto. In questi mesi l'Unso (l'ufficio statistico delle Nazioni Unite, che si era fatto il "santuario" metodologico dello Sna) ha pubblicato in un grosso volume i risultati di alcuni anni di dibattiti e di conclusioni concernenti una "riforma dello Sna"¹⁵. Ma sono propenso a ritenere che piuttosto che "riformarlo" si dovrebbe addirittura "sostituirlo" con un "sistema" di conti più "esteso" e completo, e fondato su "altri" indicatori, (rispetto a quelli dei prezzi di mercato, per intenderci). Lo stesso Unso, in questi mesi, ha dato conclusione ad una proposta di Conti "integrati" economico-ambientali,

La "riforma" si è conclusa con la pubblicazione del volume *System of National Accounts 1993* (pubblicato in comune da: Cee/Imf/Oecd/Un/Wb); sarebbe quanto mai opportuno che l'Istat ne curasse la traduzione italiana.

che, almeno per i conti ambientali, rappresenta un notevole passo avanti¹⁶. E non bisogna dimenticare i pionieristici tentativi del "Mew" (*Measurement of economic Welfare*), di Nordhaus e Tobin¹⁷, e del "Nnw" (*Net National Welfare*) del Governo giapponese¹⁸. Ci troviamo così tutti d'accordo, nelle sedi analitiche, a decretare l'obsolescenza degli indicatori aggregati della contabilità nazionale.

Quindi, ragionare in termini di variabili aggregate della contabilità nazionale sarebbe oggi fra le cose più insensate. Eppure, catturati e imprigionati nei paradigmi convenzionali e scarsamente "critici" (nel senso cui si è accennato), è ancora luogo comune corrente dar valore positivo a certi trend ("aumento della produttività", "aumento della occupazione", "diminuzione della disoccupazione", "stabilità dei prezzi", "aumento degli investimenti", e via discorrendo), promuovendo *tout court* questi fenomeni al rango di "obiettivi" della politica economica. Quando questo loro valore positivo è ancora tutto da vedere! Se il vero obiettivo della politica economica è il benessere della gente, e quindi i consumi reali di quello che le gente preferisce consumare, e l'eliminazione dei sotto-consumi ove esistenti, è solo da questi fenomeni che dovremmo partire per valutare *quali* livelli di produzione, con *quali* livelli di produttività e quindi di investimenti da conseguire caso per caso, e *quali* livelli di occupazione, ci consentono di conseguire risultati in termini di autentici indicatori del benessere reale.

Al contrario, quando affrontiamo i problemi della politica economica, ragioniamo sempre, tenacemente, senza la benchè minima ombra di dubbio, in termini di indicatori dello Sna: e così ne consegue pedissequamente che la "occupazione" *deve* aumentare (senza avere lo scrupolo di dire "quale", e "di quanto", e "fino a dove), la "disoccupazione" *deve* diminuire (senza dire se le statistiche che la esprimono sono significative, e fino a qual punto), e il "prodotto" e la "produttività" *devono* aumentare (mentre potrebbero essere il segno di uno sviluppo distorto e controproducente); e ci riempiamo la testa e la bocca di frasi fatte, di luoghi comuni, senza favorire il progresso di ben impostate analisi valutative e programmatiche. E' quella che ho da molto tempo chiamato una "schizofrenia" degli economi-

¹⁶ Unso, *Integrate economic-environmental accounting*, New York, 1994.

¹⁷ W.D.Nordhaus & J.Tobin, *Is Growth Obsolete?*, nel volume del Nber su *The Measurement of Economic and Social Performance* (a cura di M.Moss) Columbia Un.Press, New York, 1973).

¹⁸ Economic Council of Japan, Net National Welfare Measurement Committee, *Measuring Net National Welfare of Japan*, Tokyo 1973.

sti¹⁹, una dissociazione fra il ragionamento critico e il luogo comune, che talora è assai più pericolosa che non l'ingenua credenza nei luoghi comuni (che almeno si denuncia da se).

(A mio avviso, questa schizofrenia è anche una delle cause della grave crisi di credibilità della scienza economica, nei tempi presenti).

Così, - in assenza di serie alternative di autentico governo della crescita economica - ripieghiamo ancora pigramente sugli indicatori tradizionali, e ci limitiamo a svolgere solo azioni che minimizzano gli effetti negativi su tali indicatori (occupazione e disoccupazione, produttività e prodotto, "stabilità", etc.). Ciò ha poco senso - come ho detto - se insieme non ci interrogiamo su più dettagliate relazioni fra i fenomeni costitutivi del benessere.

Si creano in tal modo le condizioni per una crescita (o de-crescita) solo "nominalistica", che potrebbe nascondere effettivi sviluppi di senso opposto, se si usassero gli appropriati indicatori. Una crescita tuttavia che induce ad azioni di spinta verso produzioni e consumi tradizionali, fittizi ed obsoleti (per esempio quello delle automobili, che sembrano non arrivare mai a saturare il mercato) e a lasciare insoddisfatta per mancanza di politiche "attive" sia del lavoro che dei consumi, una domanda reale (quella di servizi sociali ed ambientali, per es.).

La terziarizzazione, col suo rivoluzionare le basi della contabilità, ci pone problemi interpretativi anche nella valutazione del "lavoro" rispetto al "non-lavoro". Nei servizi, è molto più difficile associare al lavoro apparente il suo prodotto reale. Quando si parla di "occupazione", in realtà si vuole intendere "reddito" (dando per scontato che dove c'è remunerazione c'è anche prodotto. Ma questo è un paradigma che non funziona più nella società "terziaria". (A meno che non vogliamo considerare un prodotto tale solo perchè produce reddito, senza benefici reali) . Gli scritti di Richard Stone sono una miniera di casi distorti di questo genere (per esempio il caso della caduta del reddito se qualcuno sposa la sua domestica, o il caso dell'incremento di produttività se un ufficio pubblico anziche diminuire i suoi effettivi a parità di servizio li aumenta)²⁰.

¹⁹ Così l'ho chiamata in un intervento ad una Tavola rotonda della "Società italiana di economia, demografia e statistica", sede del Cnr, 9 dicembre 1985, dal titolo: *L'economia "totale" alla prova della contabilità*.

²⁰ Stone ha condensato le sue ricerche in questa direzione nello studio da lui diretto per le Nazioni Unite, *Toward a System of Social and Demographic Statistics*, pubblicato nel 1975 (Un, New York). Questo studio è stato poi colpevolmente trascurato sia nelle operazioni statistiche delle Nazioni Unite, sia nel dibattito scientifico sui bisogni di allargare i sistemi di contabilità. Nella direzione percorsa da Stone non vi è stato successivamente alcun progresso, ma semmai solo regressi.

E' solo una valutazione ex ante dei fabbisogni di servizi, che potrà essere la base per un adeguato parametro della produttività di questi servizi. E tale valutazione non potrà essere eseguita se non attraverso un processo decisionale e programmatico.

In contrasto a questo corretto metodo, correntemente viene invece privilegiata, con argomenti apparentemente pragmatici, ciò che è facile, immediatamente realizzabile, rispetto ad azioni più organiche, sistematiche, a medio e lungo termine, e soprattutto più approfondite, più informate, più consapevoli. E soprattutto utilizzando concetti completamente obsoleti di contabilità.

Da quando la terziarizzazione è il modello predominante dello sviluppo i concetti di "crisi" e di "ripresa" si sono completamente distorti, e utilizzati in modo acritico: cioè non si cerca di domandarci o di sapere, se nelle "crisi" c'è qualche fattore positivo verso il progresso sociale ed economico (in fondo fu lo stesso Clark, inventore della parola "terziario" a inventare molti anni fa anche la parola "growthmania" sviluppo-mania²¹), o se viceversa nelle apparenti riprese non ci siano dei consolidamenti di antichi vizi strutturali, portatori di sprechi e di crisi venture. Sono quaranta anni che siamo passati dalle crisi alle riprese ogni cinque/dieci anni (da teorizzare subito, per chi ama questo genere di cose, qualche ciclicità): per chi come me ha il privilegio non invidiabile dell'età, in ogni momento di crisi ho sentito ripetere le stessissime cose fino alla noia. E' possibile che le crisi si ripetono con tale uniformità di aspetti, da richiedere consimile uniformità di commenti?

Personalmente non ho risposte di merito più sicure: ne faccio solo una *questione di metodo*, senza il quale - affermo - non si possono avere risposte di merito sicure. Per esempio, l'Italia è passata da una inflazione a due cifre ad una inflazione a una cifra, e questo - sembra abbastanza evidente - per il venir meno del sistema della scala mobile dei salari, che indubbiamente creava un meccanismo autogenerativo di spostamento costi-red-diti dei parametri monetari. Ma siamo proprio così sicuri che - dal punto di vista *reale* - i redditi, la produttività, l'occupazione, etc. ma soprattutto il benessere delle famiglie, la qualità della vita, etc. ne abbiano beneficiato? E' incredibile che nessuno se lo domandi seriamente, e non ne faccia, almeno, oggetto di qualche seria analisi. Tanto forte è il dogma che la stabilità monetaria è "bene"!

E ciò - beninteso - non tanto per negare che è bene (giacché non ne abbiamo alcuna evidenza, né in un senso né nell'altro), ma per negare un pa-

²¹ Colin Clarks, "Growthmanship", *A study in the Mithologie of Investment*, Institute of Economic Affairs, Hobart Paper n.10, London 1961.

radigma concettuale che ingessa la valutazione, e spesso la rende tautologica. Come dire: "La stabilità monetaria è bene; la scala mobile destabilizza la stabilità monetaria; quindi togliere la scala mobile ha un effetto positivo sulla stabilità; quindi una politica della stabilità (eliminare la scala mobile) è bene perchè stabilizza la stabilità"!

Altro paradigma è l'occupazione. Ma - come si è detto - per verità ci interessa il reddito che viene dall'occupazione! E soprattutto, i beni e servizi, materiali o immateriali, che si possono ottenere con quel reddito. Il reddito complessivo non è dato dall'occupazione ma dall'ammontare totale di produzione che si ottiene da quella occupazione. Se indichiamo l'occupazione non come unità di occupati (indipendentemente dalla durata media del lavoro) , bensì come ammontare complessivo di ore di lavoro erogate, ogni diminuzione della durata media del lavoro, realizzata con tecnologie invariate, permetterebbe un aumento dell'occupazione. Sarebbe un bene? E' questione di opinione. Si avrebbe certamente una "distribuzione" migliore dell'onere di lavoro (se i disoccupati involontari sono il 10% degli occupati, diminuire del 10% la durata media del lavoro per testa, dovrebbe far riassorbire la disoccupazione). A parte il fatto che buona parte (se non tutta, dato il ritmo del mutamento strutturale e tecnologico cui abbiamo fin qui fatto cenno) di questa disoccupazione involontaria, è disoccupazione "temporanea", o tecnologica, o "frizionale" tra la momentanea uscita ed una eventuale rientrata in un nuovo posto di lavoro, siamo sicuri che è vantaggio generale della società che quel 10% sia riassorbito (attraverso la diminuzione equivalente della durata media del lavoro)? Probabilmente sì; e su questo punto potrà esserci anche convergenza di opinioni fra tutti: i disoccupati temporanei, gli occupati, e forse gli imprenditori. Ciò non toglie però che l'unico beneficio che una operazione di tal genere produce è quello di una migliore distribuzione dell'onere di lavoro, non quello di un aumento dei beni e servizi disponibili per tutta la società (e dei servizi veramente domandati e preferiti dalla società); aumento che, forse, tutto sommato potrebbe rimanere l'obiettivo primario delle famiglie, degli occupati come dei disoccupati.

E, si sa, questo aumento può essere conseguito solo con un aumento della produttività del lavoro (che da tempo ormai, dimessa ogni ipotesi di maggiore sforzo fisico del lavoratore, significa solo: nuove macchine, nuovi metodi, automazione, informatica, etc.). A questo punto, il problema occupazionale di cui sopra, se orientato ai veri, reali, obiettivi del benessere sociale, si dovrebbe porre sotto l'interrogativo: quale organizzazione e distribuzione dell'onere di lavoro (in sintesi: quale livello di occupazione e/o di durata media del lavoro) favorisce di più l'innovazione, l'introduzione di nuove macchine, di nuovi metodi, dell'automatismo, della robotica, e così via? e, in definitiva, quale distribuzione dell'onere di lavoro

via? e, in definitiva, quale distribuzione dell'onere di lavoro assicurerebbe il saggio più elevato di aumento della produttività del lavoro, unica fonte di maggiore benessere per tutti? Avete sentito mai porre in questi termini il problema?

In linea di principio, e per opzione personale, penso che il benessere sociale è maggiormente garantito più dalla disoccupazione che dalla occupazione. La civiltà del nuovo millennio sarà quella del "lavoro libero", cioè del non-lavoro. E' il risparmio di lavoro, non il lavoro "obbligato" per una mercede, che rende l'uomo più felice. E un obiettivo della politica economica dovrebbe essere quello di diminuire l'occupazione, non la disoccupazione. In questa ottica, mi sembrerebbe un buon obiettivo sociale, che potrebbe maturare fra tutti, quello di far godere in modo più equo tutti, non solo gli odierni inoccupati, del beneficio di non lavorare. Quindi la diminuzione della durata media del lavoro, avrebbe questo ruolo: di far *lavorare tutti per lavorare meno* (non come è stato deformato questo mio slogan che usai una quindicina di anni fa²², in *lavorare meno per lavorare tutti!* Ma tutto ciò, a patto che si garantisca la cosa veramente importante per tutti: che si riesca a mantenere un elevato grado di sviluppo della produttività, la cosa che ci fa essere più ricchi! Se l'occupazione ci fa essere più poveri, se diminuisce - come diceva Pigou²³ - il "dividendo nazionale", perchè, poniamo, induce combinazioni produttive a più basso coefficiente di capitale e di tecnologia, e favorisce spreco di risorse umane, preferiremo la disoccupazione. Perchè oltre al danno del minor dividendo nazionale, ci darebbe anche la beffa di un maggiore lavoro!

Qualche compromesso in questa direzione potrebbe avvenire solo nei paesi in via di sviluppo, ove ad una combinazione di fattori produttivi a basso coefficiente di capitale e di tecnologia, si potrebbe accompagnare uno sviluppo culturale tipico delle prime fasi della industrializzazione, che avrebbe effetti "sociali" laterali importanti (anche se gli effetti economici sarebbero inferiori, nel senso sopra detto). Ma nei paesi sviluppati, dalla maggiore occupazione non sono da attendersi vantaggi culturali e sociali così strabilianti da farci accettare una diminuzione possibile del dividendo nazionale (una volta che ci siamo garantiti un buon sistema di *distribuzione sociale dei benefici* di questo incremento della produttività e del dividendo, *via* prezzi e salari "relativi", attraverso la fiscalità, attraverso i servizi pub-

²² F.Archibugi, "L'integrazione sociale degli emarginati fra il passato e l'avvenire", in: *Economia e Lavoro*, N.1, gennaio-marzo 1976.

²³ Su questo punto si rilegga il noto capitolo ottavo, (inserito solo nella terza edizione del 1928) dedicato appunto agli orari di lavoro, dell'opera fondamentale del Pigou, *The Economics of Welfare*, Macmillan, London 1928.

blici e attraverso il finanziamento, come vedremo, dei servizi privati non-profit).

Allora invece di "occupazione", parliamo di quello che conta veramente: la capacità di acquisto reale, o anche di consumo reale della gente! Parliamo di come una politica appropriata e negoziata dei redditi, possa assicurare un minimo di sicurezza a tutti (minimo reddito garantito); di come si possa coinvolgere in attività di servizio sociale collettivo spontaneo delle energie disperse (disoccupate o sottooccupate). Ormai - e questo è il senso profondo del mutamento strutturale che stiamo vivendo - la terziarizzazione in espansione non è più quella (se non in misura declinante) di una *imprenditorialità commerciale privata*, stimolata da un mercato della domanda. Infatti l'imprenditorialità nasce quando, attraverso l'innovazione, e il temporaneo vantaggio che offre sul mercato, vi sono anche prospettive di profittività rilevanti. Nel secondario, la profittività è ancora di casa, perchè è ancora il regno incontrastato e funzionante dell'impresa capitalista. Il terziario invece, (inteso secondo la tassonomia di Fourastiè) non è più il regno (se mai lo è stato) dell'impresa capitalista, perchè, dati i margini nulli di incremento della produttività, si riducono molto anche i margini di profittività, e quindi l'impresa capitalista esce di scena. Entrano di scena altre istituzioni operative, le cui motivazioni non sono più il profitto. Sono istituzioni la cui imprenditorialità si sviluppa piuttosto nella direzione della professionalità, assomigliando sempre più al lavoro "libero". E' bene porvi una rapida attenzione.

3.1 mutamenti istituzionali connessi alla terziarizzazione

Si determina pertanto, in parallelo alla crescita del settore terziario (a basso o nullo tasso di produttività) una *crisi della imprenditorialità tradizionale mirata al profitto*, giacchè sono le prospettive di profittività che vengono meno (sempre più). I consumi terziari di questo tipo mirano soprattutto alla "qualità", e l'offerta di qualità implica servizi la cui imprenditorialità è motivata da altri fattori che non il profitto: fattori di solidarietà, fattori culturali, fattori ricreativi, etc. ma non fattori economici di profitto. Ed entro questo modello si sviluppa fortemente anche l'area economica de "fai-da-te" di famiglie o comunità, in cui lo scambio di produzione/consumo non si fa sul mercato generale, ma all'interno della comunità,

quasi un baratto, in quel fenomeno che Alvin Toffler²⁴ ha chiamato del "prosumerism", cioè del consumismo di prodotti e lavoro forniti dalle comunità stesse che li consumano e li producono nello stesso tempo.

Questa area che io chiamo dell'economia associativa²⁵, che in Francia si chiama dell'"economia sociale"²⁶, che in America si chiama il "settore indipendente"²⁷, in quanto non-governativo, ma proiettato a servizi di interesse collettivo e sociale, e che più volgarmente da tempo si chiama il "terzo settore" per distinguerlo dal settore "pubblico" (e sue ramificazioni) e dal settore delle "imprese" che operano per il mercato, è in impetuosa crescita ovunque nel mondo occidentale (in Italia siamo come al solito in grave ritardo, di almeno uno o due decenni). Sono di ritorno da un viaggio negli Usa, in cui fra l'altro mi sono interessato a acquisire informazioni sullo stato dello sviluppo di questo "terzo" settore. E benchè mi occupo di economia associativa da almeno due decenni, pensavo di non avere sorprese particolari: ebbene sono rimasto stupefatto del livello di sviluppo del settore indipendente in quel paese. Ho visitato l'Headquartier di IS (Independent Sector) a Washington: IS è una grande Confederazione nazionale che associa più di 800 associazioni nazionali operanti nei più svariati settori del volontariato, dell'azione culturale, di quella ricreativa, di quella sanitaria e scientifica, etc. E' il regno vastissimo delle Fondazioni, delle Associazioni di filantropia, di promozione ambientale, educativa, scientifica, di salvaguardia e promozione delle identità etniche e culturali, religiose, di promozione politica e sindacale. Si immagini che è stato stimato che il 60% dei nuovi posti di lavoro ottenuti negli Usa nel decennio degli anni 80 circa sono stati ottenuti nel settore *non-profit*. Fra le numerose pubblicazioni di ogni tipo, propagandistiche, manualistiche, tecniche, statistiche dell'IS, ve

²⁴ In "The Third Wave", nel quale si profetizza il tramonto dell'era industriale e la nascita di una nuova civiltà, 1980 (trad. it. 1987, Sperling & Kupfer).

²⁵ Sono alcuni decenni che mi occupo di "terzo" settore e francamente non saprei neppure indicare in quale dei miei scritti avvenne la prima volta. Mi limito a segnalare: un rapporto ad una Conferenza intergovernativa dell'Ocse, (6-8 febbraio 1984): *The possibilities for Employment in the Third Sector*, pubblicato nel volume: Oece, *Employment Growth and Structural Change*, Paris, 1985; il saggio, "Un nuovo modello di occupazione: l'economia associativa", in *Rassegna Sindacale* (Quaderni di), A. XXII, n. 113, 1985. L'intera visione anche operativa dello sviluppo dell'economia associativa nell'economia "totale" è in un prossimo libro in corso di stampa: *Oltre lo Stato Sociale*.

²⁶ La letteratura francese sull'economie sociale è sterminata: si veda per tutti Jacques Moreau, *Essai sur une politique de l'economie sociale, du troisieme secteur vecu au troisieme secteur voulu.* // Ciem, Paris 1982; e per una informativa generale, A. Neurrisse, *L'Economie Sociale*, Puf, "Que-sais-je?", 1983

²⁷ Si veda il volume: IS, (Independent Sector), *The Non-Profit Almanac 1992-1993: Dimesions of the Independent Sector*, Washington, 1992

ne una che riporta una inchiesta dentro le Università americane, che ha messo in evidenza che si sono creati circa 200 corsi, in altrettante Università, di *master* in economia del settore *non-profit*, mirato a sviluppare speciali capacità manageriali in simili organizzazioni²⁸.

Per ragioni teoriche e di evidenza, ho la convinzione che il futuro della società post-industriale sarà quello del settore *non-profit*, che guadagnerà un importante campo di azione rispetto ai servizi pubblici, che per il loro verso hanno raggiunto un tetto di massima espansione e una crisi finanziaria e di saturazione ormai irreversibile, e rispetto al settore delle imprese *for-profit*, per il restringersi delle opportunità (in parte previste dallo stesso Schumpeter molto chiaramente²⁹ e che devono solo essere "aggiornate" ad una situazione che egli non aveva completamente previsto) di investimento nel terziario così interessanti come nel settore secondario, e l'erodersi, per un complesso di fattori storico-strutturali (che qui non è il caso di analizzare), della profittività soprattutto nella terziarizzazione..

Discutere degli sviluppi, dei problemi, e del futuro del terziario, senza prendere coscienza di questo mutamento che chiamo "istituzionale" del settore stesso, che coinvolge tutta l'economia nel suo complesso, significa non andare molto lontano nella comprensione dei veri problemi della stessa terziarizzazione. Credo che si dovrebbero promuovere, specialmente in Italia ove siamo molto in ritardo, delle serie analisi su queste trasformazioni in corso.

L'espansione dei servizi "non-profit" e delle organizzazioni connesse, ha bisogno certamente di essere aiutato da adattamenti appropriati della legislazione corrente (che per l'associazionismo non commerciale, in Italia, è ad uno stato di totale latitanza, da tutti i punti di vista, normativi e fiscali) e soprattutto di essere aiutato a risolvere alcuni problemi di "avvio" finanziario, che darebbe certamente risultati più positivi per lo Stato che non le molte, inutili, dispendiose, dissipate, truffaldine, incentivazioni finanziarie e di altro genere, erogate e concesse al settore "privato" industriale e commerciale.

I sindacati, che dalla crisi della profittività e più in generale della occupazione industriale, cominciano a trovarsi in serie difficoltà strutturale an-

²⁸ IS, *Academic Centers and Programs focusing on the Study of Philanthropy, Voluntarism, and Not-for-Profit Activity, A Progress Report from Independent Sector*, IS, Washington 1988. Si veda anche il saggio di Virginia A.Hodgkinson e R.W.Lyman and Associated, *The Future of the Nonprofit Sector*, IS, Washington 1989. La letteratura sulla "economics" del settore non-profit, si sta facendo ingente negli Usa. Sived per tutti il volume di saggi a cura di S.Rose Ackerman, ed., *The Economics of Non-profit Institutions, Studies in Structure and Policy*, Oxford Univ. Press, 1986.

²⁹ Nei capp.10, 11, e 12 di *Capitalism, Socialism, and Democracy*, Allen, London 1954.

che essi, (senza mostrare peraltro alcuna visione nè inventiva, e di sapersi adattare a forme nuove di presenza contrattuale a tutti i livelli della vita sociale, e che da molto tempo sembrano essere caduti in letargo) , potrebbero essere invece - se adeguatamente svegliati alle sfide della società post-capitalista e post-industriale, l'organismo più adatto ad assumere il ruolo di leadership del "terzo settore". Innanzitutto dovrebbero convincersi che rimanere attaccati al ruolo di difensori del prestatore d'opera, del lavoratore, solo in quanto tale, costituisce la base di una disaffezione concreta dei lavoratori verso di essi. Oggi il lavoratore desidera essere rappresentato non solo come prestatore d'opera sul luogo di lavoro, ma anche nelle sue diverse funzioni (che vengono mal rappresentate) di "consumatore" in primo luogo, ma anche di utente dei servizi pubblici, e - perchè no?- anche come risparmiatore.

Ecco perchè l'associazionismo sindacale (che è nato, storicamente, come "terzo settore" *ante-litteram*, come autogestione della protezione sociale, come "mutue" di soccorso e di solidarietà, e che tutt'oggi, malgrado le forti "burocratizzazioni", favorite dalle quotizzazioni automatiche, è ancora una forza autonoma, indipendente di autogestione dei lavoratori, e si articola in organismi deputati a rappresentare la volontà associativa e autogestita delle diverse professioni e categorie di lavoro), potrebbe essere il coagulatore naturale di questo vasto allargamento dell'azione associativa nei più svariati campi; utile non solo ai lavoratori dipendenti, ma anche a quelli "autonomi", ma associati liberamente alle diverse iniziative che corrispondono alle loro preferenze e alle loro situazioni.

E lo strumento principale per questa gestione molteplice di iniziative associative del terzo settore sarebbe quello della creazione di un Fondo Nazionale di Finanziamento alimentato dai risparmi dei lavoratori, gestito esclusivamente da loro, tramite i sindacati, e certamente mirato a non essere confuso sotto tutti i punti di vista con il sistema convenzionale di imprese finanziarie che operano nel mercato finanziario, anche se non ne potrà ignorare i comportamenti e i confronti. Tale Fondo sarebbe alimentato solo dai risparmi dei lavoratori, e soprattutto da quelli contrattuali (per sfatare la leggenda, ormai già deperita, che dai salari dei lavoratori non potrebbe scaturire anche la sorgente di qualche processo di accumulazione); e avrebbe come destinazione privilegiata appunto le associazioni del terzo settore, per incoraggiarle e permettere loro di conseguire i loro fini "privati" ma di natura essenzialmente sociale, senza passare per gli equivoci, farraginosi, costosi, meandri dei trasferimenti pubblici³⁰.

³⁰ Sul Fondo sindacale di investimento e la polemica che se ne ebbe in Italia negli anni 80 si veda qualche mio contributo: "Fondo di solidarietà: un pasticcio all'italiana?" in: *Mon-*

Insomma l'espansione dell'economia "associativa", che è in linea con le linee di maturazione della società contemporanea più avanzata, sarebbe il modo di corrispondere ad un Terziario flessibile, sicuramente efficiente perchè autofinanziato, e sicuramente "sociale" perchè espressione delle esigenze autenticamente sociali della popolazione. Sarebbe lo strumento di quel passaggio dal *Welfare State* (che si è inceppato per crisi di finanziamento e per crisi di efficienza) alla *Welfare Society*, che da più parti si invoca³¹, e che costituisce la più promettente prospettiva del XXI secolo, se sareo sufficientemente abili di perseguirla con atti di razionalità, anche "contro-corrente".

doperaio, maggio 1981; "Dal risparmio contrattuale al fondo di solidarietà", in: V.Merlo (cur.) *Controllare l'accumulazione*, ed. Lavoro, Roma 1981

3³¹ Mi sia consentito rinviare al già citato libro di chi scrive, "Oltre lo Stato Sociale", (di prossima pubblicazione) in cui sviluppo più ampiamente questi concetti.